

XVII DOMENICA T.O. (A)

1 Re 3,5.7-12 “Hai domandato per te la sapienza”

Sal 118/119 “Quanto amo la tua legge, Signore!”

Rm 8,28-30 “Ci ha predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo”

Mt 13,44-52 “Vende tutti i suoi averi e compra quel campo”

Il tema dominante nella liturgia della Parola odierna sembra quello del dono del discernimento, tanto più necessario quanto più le ricchezze spirituali sono nascoste o non hanno una apparenza vistosa. La prima lettura coglie il momento cruciale in cui Salomone assume il regno e chiede a Dio la luce del discernimento per essere in grado di governare con giustizia; il vangelo descrive il carattere nascosto e il rivestimento umile con cui il regno di Dio si fa incontro all’uomo. La seconda lettura ci riconduce al cuore stesso della ricchezza nascosta, ma creduta nella fede: l’innalzamento dell’umanità verso la gloria di Cristo, primogenito della nuova creazione. Nonostante le trame e gli intrighi di palazzo, con i quali i diversi figli maschi di Davide si contendevano la successione al trono, viene designato dal re, come suo successore, il giovane Salomone. Durante la notte egli fa un sogno: nell’atto di assumere il regno di Israele, il Signore gli chiede di esprimere un desiderio e gli garantisce la sua realizzazione. Salomone chiede allora a Dio di concedergli un cuore che sappia distinguere il bene dal male. L’autore commenta questo fatto dicendo che al Signore piacque la richiesta di Salomone: “Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco, faccio secondo le tue parole” (vv. 11-12a). In sostanza, il Signore si compiace del fatto che Salomone sia stato in grado di chiedere ciò che veramente conta anche se non si tratta di una ricchezza vistosa, e non abbia chiesto una serie di cose secondarie, ma molto appariscenti. In fondo, proprio con questa richiesta del dono della saggezza, Salomone dimostra già di essere un saggio, perché ha saputo discernere bene la richiesta da fare a Dio. La risposta di Dio è sovrabbondante rispetto alla domanda: “Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te. Ti concedo anche quanto non hai domandato: cioè ricchezza e gloria” (vv. 12-13). Il brano evangelico si muove sulla linea del discernimento, in quanto virtù necessaria perché non sfuggano al credente le ricchezze del regno di Dio. Esse infatti sono incomprensibili a chi è solito giudicare tutto a partire da ciò che si vede. Il regno di Dio non si presenta con un paludamento che attiri lo sguardo, ma è come un tesoro nascosto, come una perla di grande valore, come una cernita, dopo la pesca, sulla riva del mare. Tre similitudini le cui sfumature svelano grandi verità: il tesoro nascosto indica la tenacia e la capacità

di scendere in profondità che esso richiede; ma indica anche la fiducia nella tradizione apostolica e nell'insegnamento della Chiesa, giacché nessuno si mette a scavare per cercare un tesoro, se prima non ha creduto alle tradizioni che lo collocano in un determinato luogo. La perla di grande valore presuppone che il mercante abbia un occhio esperto e non superficiale, perché è facile agli inesperti scambiare fondi di bottiglia per diamanti. Sia il tesoro nascosto che la perla, poi, richiedono entrambi una grande forza di volontà: vendere tutto quello che si possiede per acquistare l'uno e l'altra. La simbologia della pesca fa riferimento al giudizio finale come discernimento compiuto sugli uomini, dopo che essi hanno compiuto il loro discernimento durante la vita sulle varie ricchezze a loro disposizione. La lettera ai Romani getta uno sguardo sulla gloria già realizzata dei figli di Dio, cioè coloro che, secondo le immagini evangeliche, hanno creduto a chi diceva che in quel campo c'era un tesoro, anche se il campo non era attraente alla vista; dopo aver creduto, hanno scavato; dopo avere scavato non si sono arresi ai primi fallimenti; dopo avere trovato il tesoro hanno avuto il coraggio di vendere tutto e comprare il campo. A questi Dio prepara una inimmaginabile gloria: li ha predestinati a essere conformi al Figlio suo (cfr. v. 22).

Il capitolo terzo del primo libro dei Re segna una nuova fase della storia della monarchia. Davide è morto, si è radunato ai suoi padri, e le redini della storia di Israele passano nelle mani di suo figlio, Salomone. Questo testo presenta il quadro iniziale del ministero di Salomone come re d'Israele. Il primo versetto chiave che occorre mettere in evidenza, non contemplato dalla liturgia odierna, è l'apertura stessa del racconto, dove si dice: "Il re andò a Gabaon per offrirvi sacrifici" (v. 4). Il primo pensiero che viene in mente a Salomone, assumendo il comando d'Israele, è di consegnare a Dio la sua autorità regale, perché Egli continui a fare la sua storia come l'aveva fatta con suo padre, Davide. Il primo atto di Salomone non è quindi quello di afferrare il trono e lo scettro per calarsi nei panni del re, ma è quello di riconoscersi suddito di Dio, così come aveva fatto a suo tempo anche suo padre, danzando davanti all'Arca, come fosse un giullare del Signore del mondo.

La preghiera che Salomone rivolge a Dio per consegnargli il proprio ministero e il proprio governo, non rimane senza una risposta. Il Signore gli rivolge queste significative parole: "Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda" (v. 5). Questo versetto è certamente il più importante di tutta la pericope, in quanto contiene un insegnamento di un certo rilievo sulla preghiera. Come sempre accade nella Scrittura, quando ci troviamo dinanzi a un insegnamento particolarmente importante, il versetto che lo contiene è sempre accompagnato da una qualche incongruenza. Dinanzi alle parole che Dio rivolge a Salomone, il lettore attento rimane un po' perplesso; sembra quasi che dalla preghiera di Salomone dipenda la possibilità di ottenere ciò che lui vuole, come se Dio si rendesse disponibile ai desideri di Salomone per realizzarli. Questa idea, a

chi ben conosce la rivelazione di Dio nei due Testamenti, suonerebbe un po' strana. Dalla rivelazione biblica sappiamo infatti che Dio è vincolato unicamente dalla fedeltà che Lui deve a Sé Stesso. Quindi, l'espressione "ciò che vuoi che io ti conceda", va collegata non al desiderio di Salomone, bensì al decreto divino, come a dire: "Chiedimi ciò che *io nei miei decreti* ho stabilito di darti". Questo versetto, letto in questa chiave, getta anche luce su certi insegnamenti di Cristo sul tema della preghiera nel Nuovo Testamento: "se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: <<Spostati da qui a là>>, ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile" (Mt 17,20). In queste parole, sembrerebbe quasi che Dio metta la sua onnipotenza al servizio della preghiera dell'uomo. Ma il significato non è questo. La preghiera non è orientata a ottenere da Dio ciò che si desidera, ma è l'offerta di uno spazio di disponibilità, mediante il desiderio, per accogliere meglio quel che Dio ha decretato a mio riguardo. Con questa espressione è come se Dio volesse dire: "Chiedimi ciò che io voglio concederti, perché senza il tuo desiderio e il tuo slancio sincero di adesione, io non ho intenzione di realizzare niente". Quindi si scioglie anche la difficoltà di molti, i quali cadono in una specie di antinomia, che in fondo è una tentazione del maligno; essi pensano: "Ma se Dio ha decretato di darmi qualcosa, e se Lui ha stabilito che io devo avere questo e non altro, allora perché devo chiederglielo?". Dall'altro lato si chiedono anche: "Se Dio non è disposto a darmi se non quello che Lui ha stabilito, a che vale che io preghi?". Osservazioni di questo genere derivano dalla non conoscenza della rivelazione biblica, dove la preghiera viene perfettamente identificata da queste parole pronunciate da Dio a Salomone nel Tempio di Gabaon: "Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda". La preghiera è il primo atto di coinvolgimento dell'uomo nel disegno di Dio. Non è sufficiente che Dio abbia decretato di farmi un dono, se non c'è quel desiderio di riceverlo, che in me diviene invocazione e preghiera. La preghiera è dunque quell'atto con cui l'uomo apre lo spazio all'accoglienza dei doni di Dio. Senza la preghiera non c'è spazio per il dono di Dio. I doni di Dio vanno infatti desiderati, e la preghiera è l'espressione di tale desiderio. Se Dio tarda a esaudire la preghiera dell'uomo, il desiderio diventa più intenso in coloro che hanno fede; e ciò è segno che il dono sarà grande. Dio aumenta la capacità umana di accogliere i suoi doni, mediante il ritardo dell'esaudimento, come accade alla donna cananea (cfr. Mc 8,24-30).

Salomone risponde a Dio facendo memoria del passato circa i benefici ricevuti nella propria stirpe, e precisamente nella persona di suo padre (cfr. v. 6). In questo versetto cogliamo da un lato la necessità di non perdere la memoria dei benefici di Dio, e dall'altro si coglie con chiarezza che da una generazione all'altra non passa solamente l'eredità somatica contenuta nel DNA e i beni familiari, ma molto di più. Salomone riconosce di essere seduto sul trono di suo padre per il fatto

che suo padre è stato fedele a Dio. Salomone, come re saggio, è il risultato della fedeltà di Davide a Dio, e al tempo stesso la risposta di Dio alla fedeltà di Davide. Le generazioni sono tra loro collegate nella carne e nello spirito, e la Bibbia lo dimostra in diversi passi.

Successivamente, Salomone pone a Dio una domanda. In realtà, come abbiamo precisato, è Dio stesso che lo spinge interiormente a chiedere ciò che ha decretato di dargli. Dio ci muove a chiedergli quello che vuole darci. Essere docili a questa spinta è tutto il nostro merito, perché è un atto libero che si potrebbe anche soffocare. Salomone non soffoca in se stesso questa spinta, e sulle sue labbra fiorisce una richiesta ispirata da Dio stesso: “Concedi al tuo servo un cuore docile” (v. 9). In realtà, da un punto di vista filologico, questa traduzione è un po’ approssimativa e non esprime esattamente quello che Salomone ha chiesto a Dio in quella notte. Nell’originale ebraico l’espressione “*leb shomeah*”, più che “un cuore docile”, andrebbe tradotta con “un cuore che sappia ascoltare”. In realtà, Salomone chiede a Dio un orecchio da iniziati, che permette di ascoltare la parola di Dio nel suo secondo livello di lettura, acquistando la capacità di leggere le parole scritte dietro le parole. La richiesta di Salomone allude inequivocabilmente al duplice livello in cui il discepolo esercita la virtù dell’ascolto. Nel suo incontro con la Parola, infatti, il discepolo entra in contatto con due Maestri: il Verbo fatto uomo, che parla con parola umana, e il Paraclito, che svela al cuore del discepolo, in modo intuitivo, il significato vero delle parole ascoltate con le orecchie. Solo chi ha l’orecchio da iniziati può percepire questo secondo insegnamento, perché il Paraclito utilizza un linguaggio senza suono, ovvero la voce del silenzio. Dall’ascolto del Paraclito scaturiscono due cose: la capacità di agire secondo giustizia e la capacità del discernimento. Salomone chiede così di poter governare con giustizia, ascoltando con il cuore la voce della Sapienza. Egli chiede infatti un cuore che sappia ascoltare, “perché sappia rendere giustizia al tuo popolo” (v. 9). Salomone è dunque consapevole che non è sufficiente la giustizia umana per essere graditi a Dio. L’autentica giustizia, ossia la perfezione dei nostri atti morali, consiste nell’ubbidienza alle mozioni dello Spirito, che in ogni singola circostanza suggerisce il da farsi (cfr. Rm 8,14). Le mozioni dello Spirito stanno sullo stesso livello dell’insegnamento senza suono del Paraclito. Perciò chi non è capace di ascoltare la parola di Dio nel suo secondo livello, ripetuta dentro il cuore dal Paraclito, non potrà nemmeno ascoltare i suggerimenti dello Spirito, che indicano in ogni singola circostanza della giornata i gesti veramente perfetti da compiere. La giustizia a cui Salomone qui si riferisce è una giustizia non scritta, non codificata dalla scienza giuridica: si tratta del discernimento illuminato dell’uomo di Dio, *che vede le cose come le vede Dio*. L’ascolto di Dio nel proprio cuore, metterà in grado Salomone di dare una risposta esatta alle esigenze dei suoi sudditi, tanto che la regina di Saba resterà sbalordita nell’ascoltare la sua sapienza e le sue risposte (cfr. 1 Re 10,4-9).

Il secondo risvolto della capacità di ascolto, e dell'orecchio da iniziati, è quindi il dono del discernimento: "Concedi al tuo servo un cuore che sappia ascoltare perché... sappia discernere il bene dal male". Il discernimento è sempre un'opera che lo Spirito Santo compie nel cuore umano. Si potranno spiegare, e comprendere mentalmente, con assoluta precisione, tutti i criteri necessari per discernere gli spiriti, e tuttavia continuare a ripetere all'infinito gli stessi sbagli, continuando a cadere sempre nelle stesse trappole. Dopo avere conosciuto ogni criterio del discernimento¹, è l'ascolto interiore dello Spirito l'unica risorsa che ci salva dalle insidie del maligno e dalla sua sovraumana potenza di falsificazione. Il libro della Sapienza riporta una preghiera (cfr. 9,1-18), attribuita a Salomone, in cui figurano tutti gli elementi essenziali dell'ascolto del cuore al secondo livello del discepolato, e al tempo stesso l'affermazione dell'insufficienza di qualunque umana perfezione: "Se anche uno fosse il più perfetto tra gli uomini, mancandogli la tua sapienza, sarebbe stimato un nulla" (v. 6). La sapienza conosce le opere di Dio e perciò svela la sua volontà a colui che la cerca. Lo svelamento della volontà di Dio, operato dalla sapienza, è uno svelamento complessivo, che ci fa conoscere le cose più importanti che Dio ci chiede di realizzare nella nostra fatica quotidiana: "mi assista e mi affianchi nella mia fatica" (v. 10). Ma anche in ogni particolare situazione quotidiana, sia pure banale, lo Spirito Santo istruisce il discepolo: "mi guiderà prudentemente nelle mie azioni" (v. 11). Infatti, anche le azioni piccole e ripetute della vita quotidiana, hanno bisogno di una luce particolare dello Spirito Santo per potere raggiungere la perfezione della santità.

A questo punto, Dio aggiunge un altro insegnamento degno di nota: se un uomo è capace di chiedere nella preghiera qualcosa che non riguarda il proprio benessere personale, ma la sua richiesta riguarda un dono utile agli altri, allora quest'uomo deve sapere che Dio gli concederà non solo quello che ha chiesto, ma anche tutto quello che non ha chiesto. La conclusione della risposta divina alla preghiera di Salomone ha un carattere particolarmente solenne: "Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te. Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria, come a nessun altro fra i re, per tutta la tua vita" (vv. 12-13). Questa conclusione così solenne verrà confermata in pieno da Cristo nel suo insegnamento a proposito del regno di Dio. A colui che cerca il regno di Dio prima di ogni altra cosa, vengono date in aggiunta le altre cose che non ha chiesto: "Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 6,33). Basta insomma preoccuparsi degli altri, perché

¹ S. Ignazio di Loyola ne ha elaborato le regole nel suo libro sugli esercizi

Dio si preoccupi di noi. Una preoccupazione eccessiva su stessi potrebbe spegnere la circolarità dell'amore che ci lega agli altri, ma potrebbe anche bloccare l'esperienza dell'amore di Dio. Nell'insegnamento di Cristo, la prospettiva si allarga enormemente laddove oggetto della richiesta è non soltanto il bene degli altri in quanto tale, ma il bene previsto da Dio: il suo Regno. Chi si gioca tutto per il regno di Dio, riceve dal Signore cento volte tanto.

Il brano della seconda lettura odierna si apre con un riferimento all'azione dello Spirito sulla nostra umanità, non separabile dalla fecondazione del dolore. Era già stato affermato che la sofferenza del cosmo è feconda come il dolore del parto. Il tema viene ripreso qui con queste parole: "noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio" (v. 28). Per il cristiano non esiste più la possibilità o l'eventualità, come accade sovente all'uomo carnale, di avere delusioni, fallimenti e sconfitte. Tutto questo non è più dentro la prospettiva cristiana. I servi di Dio non conoscono sentimenti di questo genere. Essi sanno con certezza che tutto quello che accade nella loro vita amante di Dio, "concorre al bene". Di questo dobbiamo essere certi anche noi, che non abbiamo ancora raggiunto la statura dei santi: a partire dal momento in cui abbiamo deciso di sottometterci alla volontà di Dio, e abbiamo rinunciato a guidare la nostra vita, non c'è nulla che può più giudicarsi casuale. Dio prende sul serio l'ubbidienza dell'uomo, inserendolo nei suoi disegni infallibili di gloria. Per questo, vivendo nella signoria di Gesù Cristo, non c'è più alcuna situazione che possa realmente danneggiarci, per quanto possa essere avversa o spiacevole secondo il giudizio umano. Per chi vive facendo in ogni istante la volontà di Dio, non ci sono strade impercorribili, perché ogni strada che si chiude non è percepita come una mortificazione, ma come un'indicazione di percorso che ci impedisce di imboccare direzioni erranee. Solo chi dirige autonomamente se stesso ha motivo di rattristarsi, quando si imbatte in strade sbarrate. In Cristo, invece, tutto concorre al bene; e questo bene di cui si parla non è ovviamente un bene terreno, bensì il bene della glorificazione: "Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo" (v. 29): tutto quello che accade dal momento della nostra autoconsegna a Dio, è orchestrato insomma dalla sapiente pedagogia di Dio, per creare in noi la conformità all'immagine del Figlio suo. In quest'opera di restauro dell'umanità, Dio agisce per via di levare come uno scultore: talvolta colpendo con la forza del martello e dello scalpello per eliminare inutili e deformi escrescenze della materia, talaltra con la delicatezza della lima; altre volte agisce per via di mettere, come fa il pittore, ma è sempre un'opera incessante di trasformazione della nostra fisionomia interiore. Ed è in questo senso che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio: non soltanto la delicatezza della lima che toglie le piccole imperfezioni, ma anche il colpo vigoroso del martello e dello scalpello, che elimina deformi protuberanze. È da

questa prospettiva che scaturisce una gradualità di sviluppo della santità, rappresentata da alcune tappe che vanno dalla predestinazione alla glorificazione. L'Apostolo descrive infatti dei passaggi che ci obbligano a considerare l'acquisizione dell'immagine di Cristo come un processo graduale, che affonda le sue radici in un passato incomprensibile per la nostra mente, cioè la predestinazione eterna concepita dalla mente di Dio; segue poi la chiamata all'esistenza, poi la giustificazione, cioè l'infusione della grazia battesimale e infine la glorificazione di coloro che sono stati giustificati. In queste poche righe è sintetizzata in maniera mirabile tutta la traiettoria del destino umano, dalla predestinazione alla glorificazione attraverso i passaggi storici della chiamata e della giustificazione: "Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati" (vv. 29-30).

Le due similitudini riportate dal vangelo odierno rappresentano due aspetti diversi del mistero del Regno, e fanno parte del materiale proprio di Matteo. Tuttavia nelle due similitudini c'è un denominatore comune, rappresentato dal versetto di chiusura di ciascuna: "va, pieno di gioia, vende tutti i tuoi averi e compra quel campo" (v. 44), "va, vende tutti i tuoi averi e la compra" (v. 46). Questo denominatore comune esprime la verità più fondamentale del discepolato, che consiste nella capacità di liberarsi da *tutto* ciò che ai nostri occhi ha un valore di ricchezza umana, a qualunque livello esso si collochi, materiale o morale. Infatti, è ricchezza anche la pienezza di sé, l'attaccamento alle proprie convinzioni e alle proprie idee personali, la realizzazione delle proprie ambizioni. Ricchezze di diversi ordini, però, non sempre possono convivere insieme. Il regno di Dio è una di quelle ricchezze che non può coesistere con altre forme di accumulo. Al discepolo si richiede un processo di liberazione del cuore, così che lo spazio aperto dalla rinuncia alle ricchezze create, Dio possa riempirlo con la sua presenza; il che non è piccola cosa. L'abate Antonio diceva che a noi sembra di rinunciare a grandi cose, mentre la terra intera è piccolissima a confronto di tutto il cielo, "così chi fosse padrone di tutta la terra e vi rinunciasse, lascerebbe ben poco".²

La caratteristica del tesoro, citato nella similitudine, è quella di essere nascosto; allo stesso modo, le ricchezze del regno di Dio non sono evidenti ai nostri occhi, se qualcuno non ce le indica e se noi stessi non ci mettiamo a cercarlo con pazienza. Non tutti credono all'esistenza dei tesori nascosti, e alcuni li giudicano pure leggende o favole per bambini. Questo pensiero è già sufficiente

² ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio. Antonio Abate, detti e lettere*, Ed. Paoline, Milano 2001, p. 134

per impedire loro di cercarli. La ricerca dell'uomo, parte sempre da un atto di fiducia. Così come io non posso sapere che c'è un tesoro nascosto, né posso mettermi a cercarlo, se non prendo per vera la voce che me lo dice, così alle ricchezze del regno di Dio non si arriva, se non credendo a una Parola che me le annuncia e che mi dà le motivazioni della ricerca, dal momento che il tesoro io non lo vedo. Per affrontare la fatica della ricerca di una cosa che non vedo, è necessario *credere* che essa ci sia e che io possa raggiungerla. Il tesoro nascosto, però, esige un secondo passaggio dopo quello della fede nella Parola: *lo scavo*. L'immagine dello scavo esprime la necessità della meditazione e della discesa nelle profondità della sapienza, come rivela con lampante chiarezza il libro dei Proverbi, al capitolo 2, citando in modo esplicito i tesori per i quali si affronta la fatica dello scavo: "se appunto invocherai l'intelligenza e rivolgerai la tua voce alla prudenza, se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, allora comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio" (vv. 3-5).

Alle ricchezze nascoste del regno di Dio si arriva quando si ha dunque la pazienza di scavare nelle profondità della Parola. Il tesoro nascosto, infatti, è Cristo stesso. Questo scavo di tipo sapienziale, esattamente come lo scavo fisico per la ricerca di un tesoro sotterrato, spesso non produce risultati a breve termine, e l'operaio può sentirsi deluso dalla sproporzione tra la fatica e i risultati. In altre parole, fuori di metafora, colui che comincia a passare dalla superficialità della semplice lettura della Bibbia alla capacità di meditare la Parola, non avrà subito dei risultati apprezzabili, ma dovrà pazientare, essere tenace e costante, superiore a ogni scoraggiamento, come i cercatori di un tesoro sotterraneo. Del resto, anche della Vergine Maria, senza dubbio maestra insuperabile nello scavo della Parola, che meditava nel suo cuore tutto ciò che si riferiva a Cristo (cfr. Lc 2,19), anche di Lei si dice che alcune cose non le risultavano subito chiare e altre non le capiva (cfr. Lc 1,34; 2,48-50). Anche Maria ha dovuto quindi pazientare a lungo, prima di giungere a una conoscenza chiara dei disegni dell'Altissimo.

Cristo aggiunge poi che il ritrovamento del tesoro, non è tutto. Dopo aver portato alla luce le ricchezze nascoste, si verificano alcune cose: la prima è l'atto di nascondere di nuovo, la seconda è la rinuncia interiore, gioiosa, alle ricchezze apparenti, la terza è la decisione di vendere tutto per comprare quel campo. Sono proprio questi i passaggi che il discepolo si ritrova a compiere, dopo avere scoperto, nella meditazione, la vera sapienza. Vediamoli con ordine:

"lo trova e lo nasconde" (v. 44). Il discepolo che trova le ricchezze del regno di Dio nella meditazione della Parola, non è solito dirle ai quattro venti. Le profondità della parola di Dio si gustano nell'intimo, si custodiscono e si considerano nel proprio cuore; ci si nutre di esse e si condividono con coloro che stanno scavando come noi. Il discepolo ha un fondamentale pudore,

una disposizione di nascondimento, per cui fugge da tutto quello che lo espone, che lo mette sulla ribalta, e soprattutto non si serve della parola di Dio per farsi notare e per calarsi nel ruolo di maestro di sapienza. Sarà Dio a decidere quando il discepolo deve uscire dal suo nascondimento, per evangelizzare e per comunicare i risultati dei suoi scavi con umiltà e spirito di servizio, a dei destinatari che Dio stesso gli indica (cfr. Mt 10,5-6).

“poi va, pieno di gioia” (v. 44). Questa è indubbiamente la disposizione d’animo che accompagna il nutrimento della Parola nella meditazione. La parola di Dio comunica al cuore del discepolo un’esperienza di consolazione e di gioia che il mondo non può dare. Gesù dice che chi trova il tesoro nascosto, se ne va “pieno di gioia”. La gioia comunicata dalla Parola non è una gioia parziale, ma è un’esperienza di pienezza, che libera la mente del discepolo dall’idea erronea che egli possa essere felice solo a determinate condizioni. Il discepolo, illuminato dalla sapienza del vangelo, sa bene che non c’è alcuna cosa o persona, sulla terra, che gli sia necessaria per essere felice. Tutti sono infinitamente amati, ma nessuno insostituibile. Ecco perché, scoperta questa pienezza, il discepolo “vende tutti i suoi averi e compra quel campo” (v. 44), ossia si dimostra disponibile a fare spazio dentro di sé, a svuotarsi di ciò che lo ingolfa, ovviamente non per restare vuoto, ma perché quello spazio resti libero così che Dio lo riempi di Se stesso. E quando Dio riempie della sua presenza gli spazi che gli apriamo dentro di noi, allora sperimentiamo una gioia piena, senza ombre e senza delusioni.

La seconda similitudine, quella della perla, è parallela alla prima, ma non uguale. Il punto di analogia è lo svuotamento di sé, il distacco interiore che fa spazio alle ricchezze del regno di Dio. Il secondo punto di contatto è la tenacia della ricerca, insieme alla fiducia in una parola udita: come per trovare un tesoro nascosto bisogna scavare pazientemente, fidandosi delle indicazioni ricevute, così il mercante è descritto in un atteggiamento di costante ricerca, dove i suoi itinerari non possono che basarsi sulle notizie acquisite da altri viaggiatori, e da lui credute.

“trovata una perla di grande valore” (v. 46). Questa similitudine aggiunge un’altra caratteristica al rapporto tra il discepolo e le ricchezze del Regno. Per comprendere che una perla sia di grande valore, occorre non essere dei profani, ma degli autentici intenditori. Nel libro dei Numeri si vede come Israele, ricevendo da Dio il dono delle libertà, non lo apprezza. L’unica cosa che sa fare è mormorare contro Dio e accusare Mosè di averlo portato fuori dall’Egitto per morire nel deserto. La mente del popolo di Dio viene così deviata verso oggetti secondari, verso ciò che manca, o verso ciò che è negativo, perdendo l’occasione di fissare gli occhi sulle cose buone già ricevute e sicuramente possedute. In questa maniera, il discepolo potrebbe cadere nella profanità, volgendo lo sguardo sul male del mondo invece che saziarsi della contemplazione della santità; ciò gli farebbe perdere, col passare del tempo, il gusto delle cose celesti, e come un profano, o un

selvaggio, non saprebbe più distinguere un diamante prezioso da un inutile fondo di bottiglia. Quando il nostro cuore si dirige verso la superficie, perdendo la capacità di dimorare nel suo centro, la prima cosa che si perde è proprio il discernimento del valore dei doni di Dio. Come l'Israele nel deserto, che desidera i cibi d'Egitto, il nostro palato diventa grossolano, e si adatta ai cibi che germinano dal basso, perdendo il gusto di quelli che vengono dall'alto. Non basta quindi la tenacia della ricerca e dello scavo, occorre anche la delicatezza dell'occhio e del palato, per comprendere il valore di ciò che Dio ci ha fatto scoprire e che ci offre come dono gratuito, perché divenga la nostra più vera ricchezza.

La similitudine tratta dal mondo della pesca, ha un sapore pronunciatamente escatologico. Dopo avere detto che il regno di Dio è simile a una rete gettata nel mare, Gesù dice: "Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni" (v. 49). La similitudine della rete gettata nel mare è in parallelo con la parabola della zizzania, anche se la simbologia è tratta da un ambito diverso. La verità di fondo, veicolata da questa similitudine, è però la stessa: nella vita della Chiesa, finché dura questo tempo di pellegrinaggio – l'unico a nostra disposizione per prendere delle decisioni definitive e per camminare o con Cristo o con il mondo – i due tronconi dell'umanità, separati alla fine dal re (cfr. Mt 25,31ss), convivono insieme, nella stessa società e negli stessi luoghi, e certe volte professano insieme, nella stessa assemblea, la stessa fede. Quindi, il tempo finale, quello del giudizio, separerà ciò che oggi cresce e si evolve insieme. Da qui la necessità per ogni discepolo, non solo di vigilare su se stesso, ma anche di rinunciare radicalmente al giudizio, in quanto davvero non sappiamo chi entrerà nella Gerusalemme celeste e chi non vi sarà. Questo mistero Dio lo riserva alla sua sapienza e non compete all'uomo scandagliarlo.

Nell'immagine della similitudine della rete gettata nel mare, si può cogliere un secondo livello di lettura. Cristo crea questa similitudine attingendo a delle parole che Egli stesso aveva pronunciato nel giorno della chiamata dei suoi discepoli, quando li aveva invitati a seguirlo per diventare pescatori di uomini (cfr. Mt 4,19). Questo significa che la similitudine non ha soltanto un valore escatologico, vale a dire non si riferisce solo al giudizio finale, ma anche alla realtà presente della vita della Chiesa. La rete gettata nel mare che raccoglie ogni genere di pesci è, infatti, l'immagine simbolica della predicazione degli Apostoli, che raduna le comunità cristiane intorno alla Parola. I pesci presi nella rete, cioè gli uomini catturati dal fascino della Parola, e aggregati alla comunità cristiana, devono comunque passare al vaglio della divina pedagogia, prima ancora che al vaglio finale del giudizio escatologico. In realtà, la vita stessa della comunità cristiana, con le sue debolezze, le sue immaturità e i suoi peccati, è un continuo banco di prova per tutti i suoi membri; i battezzati sono stati santificati dallo Spirito, ma ancora restano soggetti alla possibilità di peccare.

Di conseguenza, proprio dentro le dinamiche della comunità, ciascuno di noi si evolve, in base alle decisioni che prende davanti alle circostanze e alle sfide che Dio dispone, o permette, sul nostro itinerario di uomini e di cristiani. Il vaglio comincia perciò oggi, ma il giudizio di Dio sarà compiuto alla fine. Dal momento in cui siamo stati presi nella rete della predicazione apostolica al momento in cui saremo giudicati dal Figlio dell'uomo, noi ci evolviamo, e ciascuno nella direzione che liberamente ha scelto. Ogni istante della giornata è allora una tappa cruciale, un banco di prova che ci può arricchire o ci può depredare della grazia di Dio, costringendoci a ricominciare da capo, a seconda di come noi lo affrontiamo.

L'ultima immagine è quella dello scriba che trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove. Lo scriba è l'esperto conoscitore delle Scritture, che tuttavia non può interpretarle correttamente, se non diviene "discepolo del regno dei cieli" (v. 52). Rivolgendosi a una comunità di cristiani provenienti dal giudaismo, l'evangelista Matteo utilizza la nota immagine dello scriba – nota cioè ai suoi lettori ebrei – per sottolineare l'insufficienza dell'AT e la necessità di rileggerlo, e di reinterpretarlo, traendo la chiave giusta di interpretazione biblica dal "tesoro", cioè da Cristo, in cui sono compendiate cose antiche e cose nuove. Le cose antiche dell'alleanza mosaica, e di tutta la tradizione profetica e sapienziale, mantengono, quindi, la loro validità, e diventano nutritive – come suggerisce la figura del padrone di casa –, se vengono illuminate dalla novità cristiana, che è capace, nella forza dello Spirito, di rendere attuali anche le cose antiche.